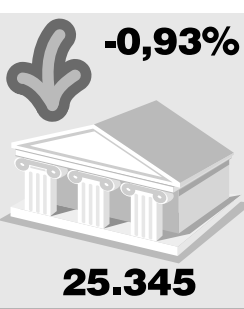

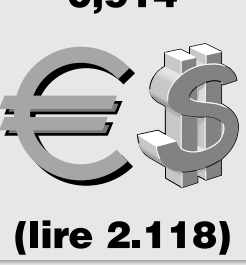


mibtel	 <p>-0,93% 25.345</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 25.55</p>	euro/dollaro	 <p>0,914 (lire 2.118)</p>
--------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

BAYER RINVIÀ IL DEBUTTO A WALL STREET

MILANO Il colosso farmaceutico tedesco Bayer ha annunciato il rinvio a febbraio 2002 del debutto al listino di New York, inizialmente programmato per il prossimo 26 settembre. La decisione è legata all'incertezza seguita al blocco della commercializzazione del farmaco Baycol, a cui si attribuisce la causa del decesso di 52 persone.

«Non intendiamo quotare i nostri titoli in quello che per noi rappresenta il più importante mercato dei capitali senza poter dare risposte convincenti alle domande che ci sono state indirizzate», ha dichiarato in una nota l'amministratore delegato, Manfred Schneider. Intanto, pesanti accuse alla Bayer si sono levate dal ministero della Sanità tedesco, secondo cui l'azienda produttrice del Lipobay, il farmaco anti-colesterolo che ha ucciso 52 pazienti, l'ha informato troppo tardi degli effetti collaterali della mole-

cola. «Si tratta di una politica dell'informazione del tutto inaccettabile», ha dichiarato oggi nel corso di una conferenza stampa il viceministro della sanità, Klaus Theo Schroeder. Secondo quest'ultimo l'azienda di Leverkusen ha informato l'Istituto federale di vigilanza sul farmaco soltanto due giorni dopo che il medicinale era stato ritirato dal mercato. Sebbene la Bayer disponesse già dal mese di giugno dei risultati di una ricerca specifica, l'autorità federale competente è riuscita a ottenerne copia soltanto su sollecito. Klaus Theo Schroeder ha poi precisato che già al momento della concessione delle autorizzazioni alla vendita, nel 1997, erano emersi effetti collaterali. In quella circostanza, però, dopo aver esaminato i vantaggi e i rischi legati all'assunzione del prodotto, ci si era espressi a favore della sua commercializzazione.

economia e lavoro

-136

In 650 grandi gruppi sono stati costituiti i comitati transnazionali di impresa, ma pesa la mancanza di una legislazione continentale

«Ue, contro i tagli politica comune»

Gabaglio: il sindacato deve saper affrontare a livello europeo i temi dello sviluppo e dell'occupazione

Giovanni Laccabò

MILANO Centinaia di migliaia di posti di lavoro tagliati un po' in tutta Europa. E non sembra ancora finita. In tutto il mondo l'economia è in frenata, la crisi Usa sembra più grave e prolungata rispetto alle attese e i contraccolpi in Europa sono le maxi-ristrutturazioni e i ridimensionamenti produttivi. Come reagiscono i governi? Che ruolo può essere giocato dall'Unione europea? Che debbono fare i sindacati, a cominciare dalla Ces, la Confederazione europea dei sindacati. Ne parliamo con Emilio Gabaglio, da dieci anni alla testa della confederazione.



Una delle sedi della Motorola in Europa. A lato Emilio Gabaglio da dieci anni segretario della Confederazione europea dei sindacati

“L'Italia si salva per le ridotte dimensioni del suo sistema industriale



«Hi-tech, le ristrutturazioni sono ancora inadeguate»

MILANO I tagli? Non bastano. La controffensiva del settore tecnologico per fronteggiare la crisi economica americana non basta. Questa almeno è l'opinione, supportata dai dati di una ricerca, degli analisti. Secondo i risultati emersi, 32 delle 51 delle «top tech», quotate sul mercato azionario, non sarebbero riuscite ad attuare una politica di tagli dei costi - materiali, forza lavoro e spese generali - sufficientemente rapida e proporzionale alla velocità del calo dei loro fatturati. «Le compagnie del settore - affermano alla Zaks Investment Research - non hanno dato segnali efficaci di riduzione delle spese, così saranno costrette ad effettuare delle scelte aziendali radicali e difficili, perché la fine della crisi non è vicina». Tellabs, produttrice di attrezzature per network, ad esempio, ha abbassato i costi del 23 per cento, ma il suo fatturato è calato del 34. Ugualmente Micron Technology, fabbricante di chip di memoria, ha ridotto del 13 contro una perdita del 23 per cento. E Nortel Networks, che pur ha adottato un'aggressiva politica di licenziamenti, è riuscita a tagliare solo i costi solo del 6 per cento.

Gabaglio, dal vostro osservatorio quali sono i settori più a rischio?

«Le imprese che hanno annunciato i più forti ridimensionamenti appartengono alle telecomunicazioni e alla telefonia e, più in generale, alla new economy, probabilmente perché in passato si sono fatti investimenti sovradimensionati rispetto alle potenzialità del mercato, ma questi fenomeni settoriali a loro volta emergono dall'interno di una crisi più generale».

Ma c'è anche chi ridimensiona e nel contempo aumenta gli utili. Non è una contraddizione difficile da digerire?

«Sì, è il caso della Siemens, che guadagna in altri comparti produttivi. Penso che nei prossimi mesi in Europa si verificheranno altri casi. Purtroppo».

Quali sono le risposte possibili?

«La prima risposta sta nella capacità di mantenere la crescita e garantire un tasso di sviluppo più elevato. Purtroppo la prospettiva in Europa non è confortante: siamo in presenza di un rallentamento dei tassi di sviluppo, anche rispetto alle scelte strategiche del Consiglio europeo di Lisbona di due anni fa, che si era prefissa l'obiettivo di un'economia più competitiva e innovativa, proprio per creare le condizioni per una piena occupazione alla fine del decennio. Ma il calcolo era basato su un tasso di sviluppo medio del 3

È inspiegabile il comportamento della Bce: l'istituto non può puntare soltanto sulla stabilità monetaria

Angelo Faccinotto

MILANO Philips, Opel e, oltreoceano, Corning. Sono le grandi multinazionali che ieri hanno annunciato di voler tagliare posti di lavoro. Andando ad aggiungere il proprio nome ad un elenco che, solo due giorni fa, si era allungato con le ristrutturazioni di Citigroup, il primo gruppo finanziario del mondo, di Aol Time Warner e di Tyco International.

Su Opel circolavano da giorni voci riguardanti la chiusura di un paio di stabilimenti. Indiziati principali, quello spagnolo di Zaragoza e quello belga di Anversa. Ieri è arrivata una mezza conferma. Per cercare di risolvere la pro-

per cento, mentre ora siamo nettamente al di sotto, e rischiamo di mancare gli obiettivi».

Era previsto anche un trend di crescita dell'occupazione di dieci punti...

«Il tasso di occupazione europeo dovrebbe salire fino al 70 per cento. Secondo il rapporto sull'occupazione pubblicato a luglio, nel biennio passato sono stati effettivamente creati milioni di nuovi posti di lavoro e il tasso di attività è cominciato a salire, ma queste notizie positive riguardano i due anni passati e dimostrano tra l'altro quanto fosse giusta la posizione dei sindacati europei che chiedevano maggiori responsabilità per l'Unione in materia di lavoro, però oggi il tasso di crescita si sta fortemente indebolendo, e la risposta è inadeguata».

Perché?

«Innanzitutto non ci spiega-

ria crisi finanziaria che lo attanaglia, il costruttore automobilistico tedesco (gruppo General Motors) procederà, nei prossimi due anni, alla riduzione della forza lavoro e della propria capacità produttiva. Obiettivo del piano di risparmi - due miliardi di euro, poco meno di 4mila miliardi di lire -, tornare in utile a partire dal 2003. La compagnia della General Motors, che attualmente impiega 43mila persone, solo lo scorso anno ha accumulato perdite per quasi 800 miliardi. Il numero dei tagli occupazionali, al momento, non è noto. Anche se ad essere coinvolti nella ristrutturazione saranno, oltre alla «divisione assemblaggio», anche i servizi commerciali e amministrativi. Certo fin d'ora, invece, il programma di riduzione della capacità

produttiva, destinata a diminuire progressivamente del 15 per cento. In pratica, dagli stabilimenti Opel, nel prossimo biennio scenderanno 300/350mila vetture in meno. E - sottolinea il presidente del gruppo, Carl Peter Forster - «nessun impianto in Europa può ritenersi escluso a priori».

Philips, che nei giorni scorsi aveva annunciato l'intenzione di rinunciare a 7mila dei suoi 220mila dipendenti sparsi per il mondo, ha invece dichiarato, sempre ieri, di voler mettere mano alle forbici in Austria. Entro il 2002 i dipendenti della multinazionale olandese scenderanno, a Vienna e dintorni, di 1.200 unità (attualmente sono 4.100). I più colpiti saranno i settori videoregistratori e fax. Complessivamente il

È per questo motivo che avete chiesto di allargare i diritti di informazione?

«Rientrano in questa logica. Nelle multinazionali sono stati creati 650 comitati di impresa europea - ho firmato 650 accordi - e si tratta di usarli. Stiamo anche svolgendo una intensa campagna perché i diritti di informazione e di consultazione, attraverso una nuova legisla-

zione europea che si discuterà a partire da settembre, siano allargati all'insieme delle imprese. Prendiamo il caso di Mark & Spencer dove non c'è stato nessun tentativo di trovare alternative rispetto alla chiusura secca dei suoi 18 supermercati sul continente. Non solo c'è stata carenza a livello europeo, ma anche vuoti di iniziativa in Inghilterra. Prima ancora di toccare il livello europeo, c'è il problema delle singole realtà nazionali. Pertanto anche il diritto di consultazione europea rischia di essere vanificato, se prima il sindacato non è in condizione di rispondere. Invece nel caso Vauxall-Gm, la reazione coordinata del movimento sindacale con Francia, Germania, Belgio, Gran Bretagna e Spagna, ha salvato lo stabilimento inglese. Dunque occorre aprire spazi all'intervento sindacale per trovare soluzioni che non penalizzino più l'occupazione».

«Si può pensare di dare più forza e consistenza ad una politica industriale europea?»

«Sì, ma non nella vecchia conce-

zione. Penso invece a programmi di ricerca e sviluppo, alla innovazione a sostegno delle imprese, agli stessi fondi strutturali e per la formazione: tutti questi strumenti, se non vengono dispersi, possono creare un quadro di riferimento a sostegno dei processi. C'è un problema anche di intervento politico dell'Unione, che francamente ora mi pare latitante: tutto è lasciato alla dinamica del mercato. Nessuno vuole un controllo dall'alto dei processi economici, ma occorre trovare un equilibrio che permetta di usare gli strumenti di cui l'autorità europea dispone per indirizzare e correggere i processi. Quindi un problema di volontà politica».

E l'Italia? Finora è rimasta immune da questi grandi processi di ristrutturazione. Come mai?

«L'Italia è un po' ai margini di

Opel, Philips, Corning: altra raffica di esuberanti

Continua la ristrutturazione nelle multinazionali. Licenziamenti e prepensionamenti per risollevarli i bilanci e ritornare all'utile

questo processo sia perché le ristrutturazioni ci sono già state, sia per le dimensioni del suo sistema industriale. Ciò non significa che non ci siano problemi in Italia, ma i punti più dolenti emergono dai settori fortemente internazionalizzati, ragion per cui occorrono risposte a livello europeo».

È il sindacato?

«Oggi come non mai emerge la necessità di andare oltre l'iniziativa puramente nazionale. Solo una forte risposta sindacale coordinata può essere una delle chiavi per governare i processi economici, senza abbandonarli alla deriva. Occorre rafforzare tutti gli strumenti di azione sindacale, comprese le federazioni di categorie, un salto di qualità nella capacità di iniziativa e di lotta. Mi sembra evidente».

Ora la Cgil manda in Europa Cerfeda e Agostinelli...

«La Cgil fa un'operazione molto importante costituendo il suo segretario europeo con Cerfeda, Agostinelli ed altri che lavoreranno nel contempo a Roma e Bruxelles, per soddisfare il bisogno di non abbandonare il fronte nazionale e collocarlo nel contesto più vasto. Così come altri sindacati di altri paesi si stanno ponendo lo stesso problema. Tutto ciò trova il suo punto di coordinamento e di iniziativa nella Confederazione europea dei sindacati, perché solo trovando insieme risposte ai comuni problemi si possono sviluppare le iniziative necessarie».

Nella new economy sono stati fatti investimenti sovradimensionati rispetto alle potenzialità del mercato